

Primo piano:

Valdo Spini

Sul colle più alto. L'elezione del presidente della Repubblica dalle origini a oggi

Milano, Solferino, 2022, ISBN 9788828208358, Euro 16, pp. 254

LUIGI LACCHÈ

Questo bel libro di Valdo Spini, a lungo tra i protagonisti della vita politica italiana, dalla sua militanza nel partito socialista di cui è stato vicesegretario nazionale passando per otto legislature parlamentari e diverse cariche ministeriali, è stato pubblicato pochi giorni prima della rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica. Un Mattarella II che, come il precedente Napolitano II, ha confermato un dato più che congiunturale: la certificazione della crisi, se non dell'implosione del sistema politico italiano dell'ultimo decennio, con la frammentazione e l'ascesa (e la caduta) di forze sovraniste e populiste, e, specularmente, la "fortuna" provvidenziale di avere una presidenza della Repubblica che, anche grazie a personaggi di riconosciuto valore, ha dimostrato di poter

svolgere, ancora una volta, una funzione cruciale.

Che il tema sia di grande spessore politico-istituzionale si coglie facilmente dalla mai sopita attenzione dei costituzionalisti, dei politologi e dei cronisti politici (con la figura specializzata dei "quirinalisti") per la presidenza repubblicana. Il libro di Spini si inserisce in una vastissima biblioteca ma riesce a connettersi per alcuni tratti di originalità. Anzitutto per il "taglio" prescelto. L'A. illustra la vita dei presidenti, il loro periodo di attività, ma il tema messo a fuoco è quello delle elezioni. Da qui si guarda ai presidenti e al sistema politico. La scelta è stimolante perché il momento dell'elezione – pur congiunturale – diventa quasi un "fenomeno" a sé stante, si direbbe "performativo". L'elezione è una "parentesi" tra il prima e

il dopo, capace di creare nuovi o diversi equilibri politici. È il regno, spesso, dell'imprevisto, di sfide, di sorprese (chi entra papa rischia di uscire al più cardinale...), di errori e di intuizioni geniali. Che duri un giorno (il primo scrutinio) o intere settimane (elezioni di Saragat e di Leone), l'elezione consente di entrare nel gioco della politica. Il secondo elemento di originalità – certo il più evidente – sta nel fatto che Spini è un intellettuale che, nella sua veste professionale di uomo politico, ha vissuto da *insider* le elezioni da Pertini in poi. Ha conosciuto dal di dentro "l'arte dell'elezione". Non a caso di particolare interesse e pregio sono i suoi ricordi, gli aneddoti, sulle elezioni e sui rapporti intrattenuti con alcuni presidenti, sino a Mattarella. E, terzo aspetto, lo sguardo in filigrana sul sistema politi-

co italiano, la sua conformazione e le numerose e tribolate trasformazioni.

La lettura del volume ci offre diverse chiavi di lettura anche per valutare i 75 anni di vita dell'istituto presidenziale. E ci fa capire che, nonostante talune fasi problematiche, la presidenza della Repubblica ha nel suo complesso svolto con onore ed efficacia il compito assegnatogli dai Costituenti. Le regole e i meccanismi discussi e individuati allora hanno certamente contato. La scelta di prevedere un quorum molto alto per l'elezione, i due terzi per i primi tre scrutini, la maggioranza assoluta dei componenti del collegio dal quarto in poi, se non ha facilitato la vita delle maggioranze politiche ha, invece, costretto i partiti a cercare di individuare personalità, a ragione o a torto, capaci di aggregare forze e idealità politiche su un più ampio arco costituzionale. Il settennato, parimenti, ha contribuito ad autonomizzare il "tempo" del presidente da quello della ordinaria legislatura parlamentare, con effetti significativi. Infine, ovviamente, bisogna considerare la qualità politico-istituzionale delle prerogative del presidente.

Come è noto, l'ordine del giorno Perassi (4.9.1946) in sede di Seconda Sottocommissione si pronunciò per il sistema parlamentare da "disciplinarsi" però con dispositivi costituzionali idonei a garantire

la stabilità dell'azione di governo evitando le degenerazioni del parlamentarismo. In quella sede il governo presidenziale e quello direttoriale furono "scartati" in quanto ritenuti non rispondenti alle condizioni della società italiana. La riflessione si diresse quindi verso una figura di presidente della Repubblica chiamato ad operare nel regime parlamentare "classico". Basta leggere il dibattito e la relazione di Meuccio Ruini per cogliere la *profondità* di quella riflessione. «Egli – osservava Ruini – rappresenta e impersona l'unità e la continuità nazionale, la forza permanente dello Stato, al di sopra delle fuggevoli maggioranze. È il grande consigliere, il magistrato di persuasione e di influenza, il coordinatore di attività, il capo spirituale, più ancora che temporale, della Repubblica».

Ora leggendo questo, come altri passi, è facile, per chi sappia decifrare quel lessico, riconoscere una profonda meditazione su due secoli di riflessioni e di esperienze per costruire la figura del capo dello Stato nei regimi rappresentativi. Qui il pensiero non può che andare anzitutto al Benjamin Constant del *Groupe de Coppet* che cominciò a porsi di fronte a tale difficile enigma negli ultimi anni del '700 francese, dopo le straordinarie e tumultuose accelerazioni dell'età rivoluzionaria. Come garantire stabilità al nuovo ordine repubblicano

e non cadere – come ben presto succederà – nelle braccia dell'autocrate di turno? È allora che lo scrittore di origine svizzera, compagno di Madame de Staël, cominciò a ragionare sulla figura del "potere neutro e preservatore". Se il regime politico "parlamentare" tende a diventare un campo di "battaglia" tra forze e interessi, che succederà in caso di conflitti o abusi? Il rischio fondato è che la lotta conduca alla distruzione o alla trasformazione del regime politico. Che fare allora? Ecco l'idea del "potere neutro e preservatore" che avrebbe lo scopo di conservare la *machine* costituzionale e funzionare come una sorta di valvola di sicurezza. Per questo, tale potere di garanzia, come si dice oggi, deve stare "al di sopra delle tempeste". La metafora meccanicistica, ricorrente, è quella dell'orologiaio che è chiamato a intervenire solo quando i congegni ordinari si dovessero inceppare. È in quel momento che il potere del capo dello Stato "osservatore" dovrà agire per "sbloccare" l'orologio. Il Constant repubblicano costruisce questo potere repubblicano (il quarto potere?) con "materiali" che provengono – e non è affatto paradossale – più dal "deposito" della monarchia costituzionale (britannica) che da quello così controverso dell'immaginario repubblicano. Non sarà allora difficile per Constant, nel 1814-1815, vedere nella restaurata «condition

monarchique» la più favorevole a funzionare come "potere neutro e intermediario", arbitrando la competizione e facendo rispettare le regole del gioco. La monarchia riuscirà solo in parte e a tratti a corrispondere, nel corso del XIX secolo, agli auspici constantiani. Ma è indubbio che sia stata proprio la monarchia costituzionale il grande laboratorio che ha contribuito al permanente dibattito sul concetto di potere neutro e preservatore.

Noi sappiamo che la monarchia italiana non è riuscita a "preservare" il regime parlamentare di matrice liberale e la *liaison dangeureuse* col fascismo ha finito, nonostante la forte radicazione nel meridione d'Italia, per condannarla alla sua poco gloriosa fine. Quando però i Costituenti si sono trovati a dover edificare una nuova figura di capo dello Stato, hanno avuto la coscienza e l'intelligenza costituzionale per riprendere il filo rosso che si è appena evocato, dando vita ad una figura originale di presidenza, non ben compresa da tutti, che ha garantito nei decenni un buon rendimento istituzionale. E sempre di più si è capito che al di là dei poteri formali (certo rilevanti) ciò che conta sono, e molto, le «funzioni meno definite, e perciò più ampie, di persuasione, di equilibrio, di supremo arbitrato, che possono essere utilissime al paese» (Ruini).

È questa l'eredità istituzionale di un presidente dalle molteplici virtualità, dotato di mezzi – in buona parte elaborati nella prassi presidenza dopo presidenza – che orientano, influenzano, limitano, richiamano ai propri doveri gli altri poteri dello Stato. Il richiamo al "potere neutro" come ad un potere *depoliticizzato* è quanto di più sbagliato si possa pensare. Il *segreto di Constant* sta proprio qui: abbiamo di fronte un'istituzione eminentemente *politica*, ma non nel senso della politica del circuito dei partiti. La politicità risiede in questo caso nella grande virtù della mediazione e nell'esercizio dell'equilibrio interistituzionale. E il peso della presidenza si è rivelato così forte che alla fine è riuscito a ricondurre i presidenti – anche quelli dai toni caratteriali meno idonei – dentro lo spazio concluso delle loro prerogative formali e delle "funzioni meno definite".

Il libro di Spini suscita questa riflessione proprio perché coglie, attraverso la storia di dodici presidenti (nell'arco di quattordici elezioni), a cui aggiungere De Gasperi capo dello Stato nel giugno 1946 e poi Enrico De Nicola nella sua veste di capo provvisorio, il senso profondo del ruolo del presidente della Repubblica in Italia. E questi settantacinque anni dovrebbero far riflettere a fondo chi oggi ricomincia a parlare di presidenzialismo, semipresidenzialismo o di

elezione diretta del presidente a prerogative invariate. Per costruire un'istituzione funzionante e da tempo positivamente "nazional-popolare" ci sono volute idee, profonda cultura costituzionale, intuizioni e molte esperienze sul campo. Il "gioco" dell'ingegneria costituzionale è affascinante, costellato da grandi promesse ma raramente ha prodotto i risultati sperati. Prima di lasciare i sentieri battuti, sarà bene pensarci più di due volte.